

ricordando
Bruno Longo

Bruno Longo, 27 anni, presidente della Gioc (Gioventù italiana operaia cristiana), è morto in un incidente stradale il 27 luglio scorso. Viene così interrotta brutalmente un'esperienza di ricerca di fede e di impegno sociale proprio nel momento in cui stava radicandosi nella concretezza del lavoro operaio. Da un anno, dopo essere stato eletto presidente della Gioc, era rientrato a lavorare alla Teksid di Carmagnola. Veniva da una lunga esperienza durante la quale, come militante a tempo pieno della Gioc, aveva battuto il paese da nord a sud per sensibilizzare i giovani lavoratori, far loro prendere coscienza della propria identità. Negli amici e compagni che l'hanno conosciuto lascia non solo un grande rimpianto, ma anche la voglia di non arrendersi mai nella ricerca di fede e di impegno nel mondo del lavoro.



È dal 1979 che la Confederazione europea dei sindacati si è proposta l'obiettivo della settimana di 35 ore. Nell'aprile di quest'anno, alla Conferenza di Strasburgo sull'occupazione, è stato ribadito che la riduzione dell'orario è uno strumento indispensabile anche se non unico per combattere la disoccupazione. In gran parte i sindacati europei, sia pure in modi e in tempi diversi, si sono mossi in questa direzione. Ne diamo una breve documentazione in questo numero. Anche per rispondere ai tanti che insistono per convincerci che questa è solo un'illusione.

Qualcuno dice: sognatori. Altri accusano: massimalisti. C'è chi aggiunge: pauperisti. Sono i giudizi più ricorrenti che, da qualche anno in qua, si è sentito addosso chi ha proposto la riduzione dell'orario di lavoro. La cosa strana e sotto certi aspetti più sconcertante è che questi giudizi sono venuti da destra e da sinistra: da quanti ne fanno una questione di convenienza e da quanti la elevano a problema ideologico; da taluni che hanno studiato soltanto economisti conservatori e da talaltri che conoscono a memoria i classici del marxismo; da chi è al governo e da chi sta all'opposizione.

Il fuoco di fila alimentato negli ultimi anni da questo stravagante schieramento avrebbe fatto scoraggiare anche il più tenace allievo di Giobbe. Ma c'è la realtà concreta a incaricarsi di mantenere all'ordine del giorno questo tema.

Innanzitutto esiste la disoccupazione, tumore maligno della società moderna. Finora nessuna medicina tradizionale, nemmeno la più amara come quella somministrata dalla Thatcher, è servita a guarire il male.

In secondo luogo, c'è la questione del rapporto tra le economie ricche e quelle povere. Un'esasperata concentrazione delle risorse nelle prime per far fronte alla disoccupazione finisce per essere pagata dalle seconde. Così il mondo, angosciato dalla tensione est-ovest, in realtà approfondirebbe giorno dopo giorno, drammaticamente, il fossato tra nord e sud, tra paesi ricchi e paesi poveri.

Infine, occorre mettere in conto le prospettive morali e civili della società italiana. Ci sono tanti modi per vivere, ovviamente. Ma un conto è se questi modi li fondiamo sul lavoro, come dice la Costituzione, un altro se li fondiamo sul non lavoro; un conto è se cresce il numero dei cittadini che lavorano e producono, un altro se aumenta l'esercito degli assistiti; un conto è, infine, se ad una generazione di giovani indichiamo una prospettiva di lavoro percepibile come valore, un altro se alla loro richiesta di rendersi utili non sappiamo rispondere se non aprendo le braccia.

A tutti questi aspetti della realtà non potrà dare una risposta esauriente, da sola, la ripartizione del tempo di lavoro. Ma è altrettanto vero che senza di questa, si ricade nel già visto, nel già sperimentato. Con tutti i limiti che sappiamo.

Per questo la riduzione dell'orario di lavoro non è una forzatura, ma una naturale evoluzione verificatisi in Europa e che documentiamo in questo numero. A scorrere la lista, viene spontaneo chiedersi: tutti sognatori, massimalisti, pauperisti?



La riduzione dell'orario di lavoro è davvero una illusione? Molti — e non solo i padroni — nei mesi scorsi si sono sforzati di dimostrarlo, specie durante la vertenza dei metalmeccanici tedeschi per le 35 ore. Invece non è così. L'Istituto sindacale europeo (Ise), che è uno strumento di ricerca e informazione promosso dalla Confederazione europea dei sindacati, può dimostrare il contrario. In un recente rapporto, che raccoglie dati fino alla fine del 1983 (e va quindi integrato con risultati più freschi), ha cercato di riassumere ciò che è avvenuto a livello europeo negli ultimi anni.

E ha tratto una conclusione: malgrado l'opposizione accanita del padronato (e di taluni governi), malgrado la scarsa convinzione di talune parti del sindacato medesimo, malgrado la difficile situazione economica, **la riduzione del tempo di lavoro ha proseguito la sua strada, sia pure con gradi diversi, in tutti i paesi europei.**

Non solo: questa riduzione ha consentito, nelle sue diverse forme, di **difendere e talvolta di aumentare l'occupazione.** I dati raccolti da diverse indagini, che il rapporto Ise cita, confutano la tesi padronale secondo la quale la riduzione del tempo di lavoro non serve a difendere e tantomeno a creare occupazione.

Il quadro fornito dall'Ise è piuttosto complesso, data la diversità di esperienze nei vari paesi.

Qui proviamo a riassumere alcuni aspetti che ci sembrano più importanti.

È comunque significativo che la riduzione del tempo di lavoro non sia soltanto una rivendicazione di tutto il sindacato europeo, ma costituisca anche una pratica diffusa e abbia risultati non trascurabili.

Viene da pensare ai risultati che si potrebbero ottenere se tutto il sindacato europeo, e in esso quello italiano, fosse più convinto e determinato nel perseguire questa strada.

È appunto il contributo che da anni ci sforziamo di dare.

riduzione del tempo di lavoro

EUROPA. QUALCHE RISULTATO C'È!

In Europa la riduzione dell'orario di lavoro, malgrado tutto, è andata avanti. La casistica riportata dal rapporto Ise, è varia e ricca. In essa sono tuttavia riconoscibili alcuni elementi comuni alle varie situazioni.

1. **In generale la riduzione della durata del lavoro, nelle sue diverse forme, è intesa non come misura congiunturale, di breve periodo, bensì come strategia a lungo termine.** In altre parole, non una misura-tampone per situazioni di crisi, ma una prospettiva fondamentale. Di fronte all'innovazione tecnologica e ai processi di riorganizzazione del lavoro e della produzione, la riduzione della durata del lavoro è un ingrediente necessario e durevole di una vera politica dell'occupazione.

2. **L'obiettivo principale della riduzione del tempo di lavoro è e resterà a lungo l'occupazione.** Con ciò non si mettono in sordina altri obiettivi, come il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della gente. Ma certo predomina la preoccupazione di dare lavoro a tutti. Il rapporto Ise, tra l'altro, fa notare che la riduzione della durata del lavoro, oltre a «redistribuire il lavoro disponibile», può creare nuove occasioni occupazionali: in particolare, ampliandosi il tempo libero, devono svilupparsi maggiormente i servizi ad esso destinati.

3. **Ovunque la riduzione dell'orario settimanale viene accompagnata da altre forme di riduzione della durata del lavoro:** prepensionamenti, allungamento delle ferie, tempo parziale, permessi per la formazione ecc. In ogni caso, tuttavia, la rivendicazione principale rimane quella della riduzione settimanale, perché più efficace ai fini occupazionali.

4. Sia pure in modi diversi a seconda dei paesi, **la riduzione della durata del lavoro**

chiama in causa, oltre alle controparti sociali (padroni e sindacato), anche i pubblici poteri. È un dato di fatto: ad esempio in Francia le 39 ore sono state introdotte per legge, sempre in Francia e anche in Italia i contratti di solidarietà si avvalgono di un sostegno legislativo, per non dire delle misure di prepensionamento... Più in generale, la riduzione dell'orario di lavoro chiama in causa la politica economica e la politica industriale, «provocandole» a cambiare rotta e a indirizzarsi nel senso di promuovere l'occupazione.

Esistono dunque gli elementi per costruire politiche sindacali comuni incentrate sulla riduzione dell'orario di lavoro.

e i padroni?

I padroni, com'è noto, hanno fatto muro contro questa rivendicazione, cercando di seminare terrorismo e diffidenza. Né si sono preoccupati di cadere in alcune contraddizioni: nei singoli paesi hanno detto che la riduzione non si può fare in quanto che manca un'omogeneità di normative in tutta Europa; a livello europeo, di fronte alla crescita di un'opinione sindacale comune, hanno evocato il Giappone, gli Usa, Singapore e dintorni dove si lavora come i matti... E, per tagliar corto, hanno aggiunto che la loro organizzazione europea, l'Unice, non ha alcun mandato per trattare.

Tuttavia, dal momento che comunque la durata del lavoro si è andata riducendo sotto la spinta del sindacato, hanno cercato di contrastarla sul campo, o perlomeno di limitarne gli effetti. **In particolare, approfittando dell'eccessiva gradualità delle riduzioni, hanno avuto lo spazio per rispondere con investimenti tecnologici e con misure organizzative,**

tali da neutralizzare o attenuare l'effetto occupazionale della riduzione del tempo di lavoro. Un'inchiesta fatta dai sindacati belgi Fgtb (socialista) e Csc (cristiano), in collaborazione con centri universitari, ha mostrato che è possibile determinare con sufficiente precisione per ciascuna impresa il limite entro il quale si può ridurre l'orario di lavoro senza dover creare nuova occupazione. Uno studio condotto in Gran Bretagna arriva a conclusioni analoghe: nel settore della trasformazione metallurgica (passaggio dalle 40 alle 39 ore) e in quello poligrafico (riduzione del 6,25%), si è constatato nella maggioranza dei casi che il possibile effetto occupazionale è stato neutralizzato da misure organizzative (flessibilità, assorbimento di pause, ecc.).

La conclusione, per il sindacato, è duplice:

1. rendere **più generale, forte e rapida** la riduzione dell'orario di lavoro;
2. **intervenire nelle modifiche dell'organizzazione del lavoro e della produzione** risultanti dall'abbassamento degli orari.

più posti di lavoro

Tuttavia, anche se finora introdotta gradualmente e a stento, la riduzione della durata del lavoro qualche risultato l'ha prodotto. Per valutare l'effetto occupazionale, dice il rapporto Ise, **bisogna tenere conto contemporaneamente dei posti di lavoro «salvati» e di quelli creati.** Sono state condotte delle ricerche ed è stato osservato che — se non dovunque — in importanti casi la riduzione del tempo di lavoro, nelle sue diverse forme, ha **almeno consentito** di frenare la disoccupazione.

Se, ad esempio, in Svezia uno studio

econometrico ha concluso che il passaggio dalle 45 alle 40 ore tra il 1963 e il 1973 non ha avuto effetti occupazionali di rilievo, in Austria la Confederazione dei sindacati ha stimato che la medesima riduzione ha significato 200 mila disoccupati in meno.

Nella Repubblica federale tedesca, un'indagine dell'Istituto federale per l'occupazione (dunque, una fonte governativa) stima che le riduzioni effettuate tra il 1973 e il 1979 hanno «salvato o creato» 824.000 posti di lavoro. Di questi, 240 mila andrebbero a merito della riduzione settimanale, 213 mila dell'allungamento delle ferie e 138 mila dei diversi sistemi di prepensionamento.

In Francia, un'inchiesta dell'Istituto nazionale di statistica si sofferma sull'impatto della riduzione da 40 a 39 ore: il risultato occupazionale è positivo, valutato tra i 14.000 e i 25.000 posti di lavoro. Ma si calcola che l'impatto globale di questa riduzione sull'occupazione sia tra i 50 e i 100 mila posti di lavoro «salvati o creati». E non si tiene conto dei contratti di solidarietà, che richiedono un discorso a parte e più analitico.

Ci limitiamo a questi esempi. Una conclusione: **pur nei suoi limiti attuali, la riduzione del tempo di lavoro ha contrastato la disoccupazione.** Certo, occorre altro, oltre la riduzione dell'orario di lavoro: l'abbiamo ripetuto fino alla noia. Ma questa è comunque la strada giusta; da percorrere semmai con più decisione e convinzione. Almeno da parte di **tutto** il sindacato.



la parola: flessibilità

Flessibile è ciò che si può piegare facilmente. Suggestisce l'idea di sottomissione, di disponibilità a «farsi usare». Ma evoca anche un'immagine positiva: la capacità di adattarsi ai cambiamenti. La parola flessibilità percorre l'intero mondo sindacale e solleva giuste preoccupazioni. Se ne è discusso all'ultimo Co-

mitato esecutivo della Fem (Federazione europea dei metalmeccanici), dove si è visto quanto il problema sia comune e quanto sia urgente affrontarlo. Tant'è vero che si è deciso di formare un gruppo di lavoro apposito.

C'è la flessibilità che vogliono (da sempre) i padroni: disporre il più liberamente possibile di una mano d'opera la più docile possibile. Oggi con linguaggio rinnovato, e cogliendo in parte esigenze reali della gente che lavora, propongono forme di lavoro «più libero», più «personalizzate». In realtà: più libero da tutele e vincoli

sindacali, sociali e di legge; più adattabile alle mutevoli congiunture di mercato; e anche più esposto a un ritorno alla disoccupazione...

Ma c'è anche una flessibilità che è esigenza della gente che lavora: tocca al sindacato portare alla luce determinate esigenze, trovare gli strumenti per tutelarle con la contrattazione collettiva. E tocca al sindacato essere a sua volta «flessibile» in senso positivo, magari scambiando elementi di flessibilità con riduzioni di orario per salvaguardare l'occupazione.

meno ore ovunque

Il dossier dell'Ise fa una rassegna delle diverse situazioni europee. Ne segnaliamo alcune, senza poter entrare nei particolari, saltando l'Italia.

Germania Federale. Quando il dossier è stato compilato, il contratto dei metalmeccanici non era ancora noto. Ora questa categoria ha conquistato un orario contrattuale settimanale di 38 ore e mezza a partire dal 1 aprile 1985, da concretizzare con accordi aziendali (vedi più estesamente «Lettera Fim» n. 657). In più, c'è la possibilità del prepensionamento a partire dai 58 anni. Prima, il 47% dei lavoratori dipendenti (tra cui i metalmeccanici) avevano conquistato la sesta settimana di ferie.

Francia. L'impulso decisivo l'ha dato la sinistra al governo, che ha stabilito per legge la settimana di 39 ore (come massimo). In più è stato dato impulso ai contratti di solidarietà (la casistica è molto vasta). Dalla fine del 1983 è in vigore la settimana di 35 ore per il lavoro a turni con ciclo continuo. Sono stati inoltre limitati gli straordinari e c'è la possibilità del prepensionamento a 60 anni. Le ferie annuali sono state portate a 5 settimane.

Gran Bretagna. Dagli accordi firmati, risulta che oltre 6,5 milioni di lavoratori manuali hanno diritto a una settimana di 39 ore (in alcuni casi ancora meno); i lavoratori non manuali beneficiano in genere di orari inferiori.

Belgio. In seguito a numerosi accordi di settore o di impresa gli orari sono scesi attorno alle 38 ore settimanali. Taluni ac-

cordi hanno stabilito orari più brevi. Dagli accordi firmati nell'83, risulta che gli orari scenderanno per gli operai dell'1% nell'84 e di un altro 0,5% nell'85.

Olanda. Anche qui, insieme ad un allungamento delle ferie e alla possibilità di prepensionamenti, si è proceduto alla riduzione vera e propria dell'orario di lavoro. Sulla base di un accordo intercategoriale del 1982, diversi accordi settoriali hanno stabilito riduzioni di orario che vanno dallo 0,68% al 5% nel periodo 1983-1984 rispetto alla durata convenzionale precedente. Il dossier non menziona un importante accordo nel settore metalmeccanico (primavera 1983), secondo il quale c'è la possibilità per i nuovi assunti di età inferiore ai 23 anni di lavorare 32 ore pagate in proporzione.

Svezia. Dal 1978 le ferie annuali sono legalmente di 5 settimane. Ma in numerosi settori sono stati fatti accordi per 6 settimane e talvolta per 7. I lavoratori turnisti a ciclo continuo e semicontinuo hanno in media una settimana di 38 ore.

Danimarca. Prepensionamenti e ferie di 5 settimane, ma anche riduzione di orario: nel lavoro a turni nel ciclo continuo, le squadre di pomeriggio e di notte lavorano 37 ore la settimana. Ma anche il sindacato danese si è definitivamente orientato verso la rivendicazione delle 35 ore. Il dossier riferisce anche altre situazioni: Spagna, Portogallo, Finlandia, Islanda, Irlanda, ecc. Il tutto per mostrare come ovunque — persino in Austria e in Svizzera — la riduzione di orario, si pure tra alti e bassi, ha proseguito il suo cammino.

e in Italia?

In Europa, bene o male, la riduzione dell'orario di lavoro ha marciato. E in Italia? Vediamo i contratti.

Contratto Intersind. La riduzione è di 48 ore per i settori che avevano affrontato questo problema nel precedente contratto (1979) e di 40 per tutti gli altri.

Contratto Federmeccanica. È lo stesso che nel contratto Intersind, con una prima parziale decorrenza nel 1984 e la piena attuazione a partire dal 1.12.1985. La riduzione è piena per i lavoratori a orario giornaliero e «mone-

tizzabile» al 50% per i lavoratori turnisti, che però già godevano di un orario di fatto ridotto.

Contratto Confapi. Anche qui 48 ore e 40 per gli stessi settori individuati nei due precedenti contratti, tutte applicabili con il 1. gennaio 1985. La riduzione è piena per i lavoratori giornalieri; per i turnisti lo è «compatibilmente con le esigenze aziendali».

Ma la problematica della riduzione dell'orario non può essere ristretta al contratto nazionale. Si estendono i contratti di solidarietà, grazie anche alla copertura legislativa data dai decreti di febbraio. Questi contratti devono essere finalizzati a rendere strutturale la riduzione di orario, nella prospettiva delle 35 ore.

**FIM/CISL-CONVEGNO NAZIONALE
CNEL-VILLA LUBIN-ROMA 16/17 OTTOBRE 1984**



**35 ORE
LAVORARE TUTTI
VIVERE MEGLIO**

Lavorare tutti, vivere meglio. È lo slogan di un convegno che la Fim Cisl tiene il 16 e 17 ottobre a Roma, nella sede del Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) a Villa Lubin. È un convegno di studio, cui interverranno studiosi di vario orientamento. Introduce il professor Luigi Frey, con una relazione sulla gestione del tempo di lavoro. Quindi, nel pomeriggio del 16, il professor Roberto Schiattarella esamina il tema «flessibilità nel mercato del lavoro e occupazione». Infine, la mattina del 17, padre Mario Reyna parla sul valore che ha oggi il tempo di lavoro. Conclude i lavori Raffaele Morese. Il convegno non è destinato a rimanere un fatto isolato. È il momento iniziale di una campagna che la Fim organizza in tutto il paese, concentrata sulla rivendicazione della settimana delle 35 ore. Lo slogan del convegno diventa così la parola d'ordine che condensa la convinzione profonda e l'obiettivo politico centrale della Fim: affermare il diritto di tutti al lavoro e migliorare, attraverso questo, la qualità della vita.

Il manifesto del convegno, che riproduciamo qui sopra (con qualche colore in meno rispetto all'originale), contiene il simbolo e il messaggio che accompagneranno per lungo tempo la Fim nella campagna che si apre e la caratterizzeranno in questa fase della storia sindacale.

verso la democrazia

Cile 1984

«risorgerai nelle lotte del popolo»

Il funerale del sacerdote francese André Jarlan, assassinato dalle milizie di Pinochet durante la repressione dei primi di settembre, si è trasformato in una manifestazione popolare di protesta. E di speranza. Invano il ministro degli interni cileno aveva premuto sull'arcivescovo di Santiago Juan Francisco Fresno perché non facesse le solenni esequie nella cattedrale. «Ho il diritto di offrire a un figlio quel che ho di meglio: la cattedrale», ha ribattuto il presule.

La chiesa cilena ha confermato di essere un punto di riferimento per il popolo che vuole giustizia e democrazia, e anche la pace. Monsignor Guy Deroubaix, presidente del comitato episcopale Francia-America Latina, ha detto nel suo discorso: «Il dolore degli abitanti del quartiere di santa Victoria, dove padre André lavorava, è il grido dei poveri, di coloro che non hanno il diritto di lavorare, di vivere nella loro patria, di mostrare che esistono». Un'ovazione interminabile lo ha interrotto.

Fuori dalla cattedrale salivano le grida di protesta, la rivendicazione di pane, giustizia, libertà. Si riudiva: «El pueblo unido jamas sarà vencido». Uno striscione: «André risorgerà nelle lotte del popolo». E un sacerdote gridava da una finestra: «Noi crediamo nella forza morale e nella pressione liberatrice dei poveri organizzati». La teologia della liberazione non è scritta solo sui libri.

Il Cile è vivo. Undici anni di dittatura non hanno spento la speranza della democrazia. La protesta dei primi di settembre, cui il regime di Pinochet ha risposto con sanguinaria violenza (almeno 10 morti), non è stata solo la sollevazione di un popolo disperato, attanagliato dalla fame, privo di diritti civili e politici. **Ha invece alla base un indirizzo di lotta per la democrazia e la giustizia, uno sforzo di riorganizzazione delle forze democratiche con alla testa un movimento sindacale che si sta rinnovando.**

Fino al 1983 il Cile pareva entrato in un tunnel senza uscita. Decimate le forze democratiche, con i loro dirigenti assassinati, o imprigionati, o esiliati, o comunque costretti alla clandestinità; in difficoltà la stessa chiesa, che pure ha sempre rappresentato un punto di incontro e una difesa dei diritti della gente, premuta dall'azione persecutoria del regime; atterrita e in apparenza rassegnata la popolazione.

Ma c'è chi tiene viva, pur tra tante difficoltà e contraddizioni, la lotta per la democrazia. In questi anni bui, il **Coordinamento sindacale nazionale** cerca di tenere le file dell'opposizione, di mettere insieme le diverse forze democratiche. Ed è nel 1983 che si raccolgono i primi frutti.

Il segnale del risveglio viene dal sindacato. La Confederazione dei lavoratori del rame chiama alla protesta in maggio. La risposta della popolazione e degli studenti è eccezionale. Si costituisce, sulla base di questo consenso popolare, il **Comando nazionale dei lavoratori (Cnt)**, che raggruppa le varie espressioni del sindacalismo cileno.

Non è un fuoco di paglia. Si creano organizzazioni tra le «poblaciones» (quartieri

popolari); sorgono federazioni studentesche; i partiti politici si riattivano.

Certo, non è una strada in discesa. La lunga inattività politica, la repressione, la martellante propaganda del regime che ha in mano tutti gli strumenti di informazione rendono difficili i collegamenti. La frammentazione è ancora grande e su questa il regime cerca di lavorare per dividere e indebolire il movimento di lotta. Da un lato illude alcuni settori di esso su possibili e parziali sviluppi democratici; dall'altro, approfitta dell'esistenza di frange estremistiche per esercitare una brutale repressione, giocando spregiudicatamente anche la carta dell'anticomunismo.

Ciò malgrado, importanti passi in avanti vengono compiuti quest'anno. In maggio il Cnt, convinto che si debba andare oltre la protesta, invita le varie forze a costituire una **Tavola di concentrazione sociale e politica**. Si enunciano alcune rivendicazioni fondamentali (vedi sotto). Si allarga il ventaglio delle forze che aderiscono al Cnt. In giugno si approva il regolamento dell'**Assemblea delle federazioni e confederazioni**, che si riunisce in luglio per fissare le linee di lavoro per preparare le condizioni di uno sciopero generale. Gli studenti universitari si danno una struttura nazionale, i «pobladores» si uniscono alle principali organizzazioni. Il 3 di agosto, da una riunione tra Cnt e Alleanza democratica (vedi sotto), sorge il **Comando nazionale di mobilitazione**, sempre con caratteristiche di ampio pluralismo. In questo quadro vengono indette le giornate di lotta di settembre. Ma, come si è detto, l'obiettivo va ben oltre la protesta.

le forze e gli obiettivi

Le forze. La direzione del Cnt è composta da nove persone: 4 hanno come riferimento politico **Alleanza democratica**, una formazione che raggruppa democristiani, socialisti di Carlos Briones (ex ministro dell'interno di Allende), radicali (fanno parte dell'Internazionale socialista), repubblicani moderati. Spiccano tra di essi in nomi di Rodolfo Seguel, segretario generale della Confederazione dei lavoratori del rame (ferito nei recenti incidenti), e di Manuel Bustos, presidente del Coordinamento sindacale nazionale. Due appartengono al

Movimento democratico popolare (Comunisti, socialisti di Clodomiro Almeyda e Mir). Uno è del Blocco socialista (ancora socialisti di Briones, Mapu e Sinistra cristiana), uno della opposizione indipendente e infine uno dell'Unione democratica dei lavoratori, una formazione sindacale moderata. Sono tutti dirigenti sindacali.

Gli obiettivi. Quello più urgente è di riportare il paese alla democrazia, senza il ricorso alla lotta armata. Quattro i punti di un programma minimo fondamentale: costituzione di un governo di emergenza; piano economico e sociale, per risollevare le drammatiche condizioni delle masse popolari; mettere in moto i meccanismi per arrivare a una nuova costituzione; elezioni generali, una volta approvata la costituzione.

non è una rapina

Si era detto e ripetuto che l'accordo del 14 febbraio era una rapina ai danni dei salari. **Non è così.** I dati resi noti nell'ultimo mese, osservando l'andamento annuale dell'inflazione, ci consentono di costruire un'ipotesi di risultato finale che smentisce quell'accusa. Certo, un'ipotesi non è un risultato finale, e la prudenza è d'obbligo. **Ma la previsione che facciamo è fondata sui dati e, appunto, prudente.**

Partiamo da due ipotesi, l'una moderatamente ottimistica e l'altra moderatamente pessimistica. **L'ottimistica:** lieve ripresa dell'inflazione a settembre-ottobre (0,6%) e sua ricaduta a novembre-dicembre (0,4%). **La pessimistica:** sensibile ripresa dell'inflazione a settembre (1%) e ottobre (1,2%) e ricaduta negli ultimi due mesi (0,7 e 0,5%). Nel primo caso, a fine anno l'inflazione sarebbe del 10,3%; nel secondo del 10,7%. Non è dunque una forzatura se affermiamo che a fine anno il tasso di inflazione dovrebbe oscillare tra questi due valori. Assumiamo allora, per i nostri calcoli, il **valore intermedio del 10,5%.**

Consideriamo ora la retribuzione media lorda nella categoria dei metalmeccanici, che è attorno ai 15 milioni nel 1983. Calcolando tutti gli aumenti dovuti a contingenza, contratto, anzianità, automatismi vari e ai «trascinamenti» dell'anno precedente, si ottiene un aumento lordo medio di 1.551.000 lire. A fine 1984, la retribuzione media lorda nella nostra categoria arriverebbe così a 16.551.000 lire, **con un aumento del 10,34% rispetto al 1983. Avremmo così una sostanziale tenuta delle retribuzioni medie.**

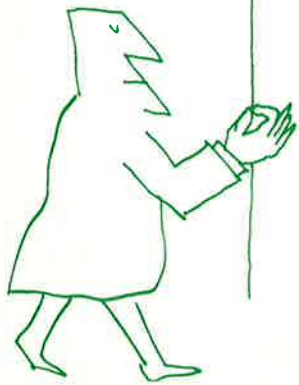
Questo per ciò che riguarda il valore medio. Vediamo ora che cosa succede per due retribuzioni, una più bassa e una più alta di quella media. Prendiamo l'operaio di 3. categoria e l'impiegato di 6, che ci sono già familiari da altri esempi. Il primo, che percepiva 13 milioni nel 1983, a fine '84 — secondo la nostra ipotesi — percepirebbe 1.448.000 in più **con un aumento dell'11,1%, quindi lievemente superiore al tasso di inflazione;** il secondo, l'impiegato, che percepiva 18 milioni, vedrebbe la sua retribuzione aumentata di 1.763.000 lire, **cioè del 9,8% e quindi con una lieve riduzione in termini di retribuzione reale.**

Fin qui abbiamo parlato di retribuzioni lorde. Le retribuzioni nette, come si sa, sono meno difese rispetto all'inflazione di quelle lorde, per effetto del recupero parziale del drenaggio fiscale. Questi effetti negativi, tuttavia, si sarebbero fatti sentire maggiormente se il tasso di inflazione fosse stato più elevato.

In conclusione: **dal punto di vista salariale gli effetti dell'accordo di febbraio sono sostanzialmente positivi.** C'è una difesa delle retribuzioni lorde rispetto al tasso di inflazione; viene limitata in misura sensibile la perdita delle retribuzioni reali per effetto del drenaggio fiscale, che avrebbe inciso più pesantemente nel caso di non accordo e quindi di un tasso di inflazione superiore.

C'è dell'altro: per coloro — e sono tanti — che vivono in abitazioni d'affitto va aggiunto il risparmio dovuto al blocco dell'equo canone.

È possibile fare prudenti stime su come sarà l'inflazione a fine 1984. Una previsione realistica fa supporre una sostanziale tenuta delle retribuzioni. Proviamo a fare un po' di conti...



MIFRA

LETTERA

9/10
anno terzo
30 settembre 1984

Lettera Fim, quindicinale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione c/o Fim-Cisl, corso Trieste 36, 00198 Roma, Tel. 06/8471. Proprietà: soc. coop. a.r.l. Il Granaro. Stampato dalla Sintesi Informazione, via Materato 35, 37, Roma. Fotocomposizione Calanchini, via Tancredi Cartella 58, Roma. Registr. del Tribunale di Roma n. 312/82 del 29.9.1982. Spedizione in abb. post. gruppo 2°, 70%. Direttore: Raffaele Moresse. Direttore responsabile: Bruno Liverani. Redazione: Franco Amicucci, Maurizio Benetti, Mario Laveto, Gianluigi Mornini, Luciano Scalia, Grafico: Giulio Sansonetti.